

Filosofia L'uomo inserito nel progetto creativo di Dio

La natura è per tutti

Giuseppe Di Chiara

La natura è un dono talmente ricco da lasciare senza fiato! Mi sento di dirlo con sincera commozione.

Numerose dottrine filosofiche che la storia ricorda hanno descritto la natura umana in maniera sempre diversa, sottolineando di essa aspetti più o meno interessanti, pur tuttavia differenti fra loro. Questa nostra natura dovrebbe essere ciò che, più di ogni altra cosa, noi tutti dovremmo conoscere, e anche molto bene, visto che è intimamente nostra! Eppure, ancora oggi, e se mi permettete sempre più frequentemente, la natura umana non ci è più familiare.

Quando noi diciamo di conoscerla, dimostriamo poi il contrario; quando vorremmo averne il controllo, essa ci sfugge di mano, come un passerotto desideroso di riprendere il volo nella libertà del cielo. Noi non possiamo, del resto, neanche dire che la natura ci appartenga, perché sappiamo che è esattamente il contrario; la presunzione umana di voler controllare la natura, come si crede di poterlo fare con qualsiasi parte del nostro corpo, è pura follia.

La natura umana è *umana* nella misura in cui accomuna tutti gli *esseri umani*; tuttavia, essa non è *dell'uomo*, ma *nell'uomo*. Questa appartenenza universale che il genere umano ha nei confronti della natura è, sì, un dono divino, ma anche un'eredità *ab origine*, perché l'uomo può dirsi tale solo se questa eredità è comune. Secondo una definizione generalmente accettata da tutti, la natura è: «l'insieme delle caratteristiche distintive, compresi i modi di pensare, di sentire e di agire, che gli esseri umani tendono naturalmente ad avere, indipendentemente dall'influenza della cultura». Da qui, è chiaro che il termine "natura umana" sottende la possibilità, garantita dalla natura stessa, di appartenere

ad un insieme di esseri naturali, uniti dalle medesime caratteristiche. A questo riguardo, è interessante notare come san Bonaventura da Bagnoregio, nel suo *Itinerarium Mentis in Deum* (trad.it. "L'itinerario della mente verso Dio"), scritto intorno al 1243, sostenga che *l'uomo*, essendo *la più nobile delle creature*, sia un'icona di Dio; l'uomo è *capax Dei*, ovvero capace di stabilire una relazione per così dire "speciale" con il suo Creatore, in quanto Sua propria emanazione: l'uomo ha Dio come sua causa originaria.

Orbene, se l'uomo ha come sua causa Dio, allora è evidente che tutti gli uomini sono eredi di Dio. Nel diritto civile, l'eredità è una forma di successione nel patrimonio, che determina la concessione di una quota dei beni agli eredi. In biologia, l'eredità è intesa come la proprietà, insita negli esseri viventi, di trasmettere ai discendenti la propria forma specifica e le proprie caratteristiche individuali. L'erede è colui il quale accetta la chiamata all'eredità. Sotto l'aspetto che concilia la duplice idea di "uomo come erede" e di "uomo come effetto" della creazione di Dio, è interessante l'apertura fatta dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, in cui si legge: «Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo». Anche il monaco e teologo bizantino san Massimo il Confessore aveva detto che l'uomo conserva in sé una particella di Dio. Nella visione antropologica del Confessore, l'uomo è una creatura che gode del privilegio di poter raggiungere Dio e conquistare l'eternità; l'uomo conserva sempre il carattere di dono da parte di Dio. L'umanità, pertanto, è inserita, a pieno titolo e per giusta regola, nell'asse ereditario di Dio, il quale ha scelto di tramandare, a noi tutti esseri umani, la sua immagine e la sua somiglianza, affinché nessuno possa essere escluso dalla sua eredità. Come erede,

quindi, l'umanità raccoglie i frutti di un patrimonio che è stato tramandato dall'origine, anche se per effetto della caduta. L'uomo è stato chiamato a ricevere l'eredità per il solo fatto di essere figlio-erede, e noi, in forza di questa nostra intima appartenenza, accettiamo la ricchezza di un patrimonio eterno. Dal punto di vista filosofico, sebbene la conoscenza umana sia costantemente imperfetta, nella misura in cui socraticamente l'uomo *sa di non sapere*, egli tende comunque al sapere; in maniera testarda, perseverante, impavida, curiosa e bramosa; l'uomo non si accontenta di ricevere ciò che gli è stato dato, ma intende giungere al punto di origine, là dove tutto ha avuto inizio. Personalmente, io credo che la ricchezza di un patrimonio non sia esclusivamente un dato di fatto, ma è un

crescendo di azioni, idee, obiettivi e luoghi da raggiungere che permettano all'erede di accrescere la consistenza di quel tesoro e dimostrarsi degno del dono ricevuto. La natura umana, pertanto, non è da intendersi esclusivamente come l'appartenenza alla forma del Creatore, ma è la chiara dimostrazione della presenza di Dio in noi.

Io penso che bisognerebbe riflettere sul significato profondo dei concetti di appartenenza ed eredità, perché solo così l'uomo potrà riconsiderare l'immensa forza del suo essere *della e nella natura*.

Quando l'uomo vedrà sé stesso come elemento naturale, inserito in un immenso progetto di bontà eterna, solo allora potrà comprendere di *essere umano* e potrà riceverne il giusto beneficio.



Vittore Crivelli, San Bonaventura da Bagnoregio

Un'esperienza dal carcere

Un'esperienza dal carcere: difficile sceglierne una in particolare; in un penitenziario ogni momento della giornata potrebbe essere meritevole di venire raccontato; la vita è talmente anomala fra queste mura da rendere ardua la scelta. L'esperienza può essere sia positiva che negativa; ho preferito che la pena scriva di un bel momento vissuto circa un anno fa. A dicembre 2021, come ogni anno, dovevamo allestire a festa la nostra

bella chiesa in vista del Santo Natale. Il cappellano scelse tre detenuti, affidandomi la preparazione degli alberi, mentre gli altri due compagni si sarebbero occupati dell'allestimento del presepe. Ma spesso l'imprevisto si cela dietro l'angolo: causa covid i due compagni si sono resi indisponibili e così, per forza di cose e non certo per capacità artistiche, ho dovuto sopperire alla loro assenza. Sono tornato bambino! Una macchina del tempo che mi ha catapultato indietro alla mia infanzia. Da quando avevo 10/12 anni non ho più allestito un presepe; quando ci si sente "grandi" (a 15/16 anni!) il presepe è cosa da vecchi, superata, un gesto del passato inutile e finanche fastidioso. Ma quel gior-

no di dicembre non è stato così: costruire le montagne, creare il cielo, i sentieri, il laghetto, posizionare le statuine, mi ha fatto tornare ad un passato sereno e caloroso, quando con la mamma preparavamo assieme il presepe, quando il Natale era costituito anche da gesti banali o ripetitivi ma non per questo meno importanti; un esempio è raccogliere il muschio fra le rive dei fossi e sugli argini dei canali, tirare fuori gli scatoloni dalla soffitta. Mi sono sentito nuovamente parte di quel mondo dimenticato, offuscato dallo smog della modernità, dalla frenesia del lavoro, dalla routine di ogni giorno; un mondo di gesti semplici ma al contempo importanti per tante persone, talmente importanti da

ripetersi ogni anno da circa 800 anni. Gesti che hanno reso evidente come l'allestire un presepe sia uno dei tanti modi di vivere la sacralità dell'Avvento che sfocia in uno dei momenti più rilevanti per l'intera cristianità: la nascita di Gesù il Salvatore, ma soprattutto dove e in che condizioni ciò si è avverato. Paradossale che ciò sia avvenuto proprio in carcere? Forse no; il disegno di Dio è imperscrutabile, incomprensibile alle nostre menti limitate. Dovrei ringraziare il carcere ed il covid che mi hanno permesso di vivere questa bella esperienza? Forse sì o semplicemente ringrazierò Dio.

a cura di suor Virginiana
Carcere di Venezia